



SE MILLE SON LE STORIE...

• CICLOSTILATO IN PROPRIO DAL GRUPPO NEL NOME DI ROMA •



INTER FUORI CASA

STAGIONE 2025 / 2026



TESTIMONIANZE DA SAN SIRO



Quella con la tifoseria interista è stata sicuramente la rivalità più dura nel periodo degli anni Ottanta e dei primissimi Novanta. Insieme a Torino, sponda granata, la trasferta di Milano contro i nerazzurri era certamente la più sentita e difficile da affrontare, in quanto la nomea degli interisti in quegli anni era nota a tutti, e andare a San Siro non era certamente una passeggiata. A differenza loro, che all'Olimpico non si sono fatti vedere per diversi anni (come molte altre tifoserie nemiche del resto), i romanisti a Milano si sono sempre presentati da ultras, con striscioni della Curva Sud al seguito.

Gli episodi accaduti sono molteplici, come quando nel 1980 romanisti ed interisti vennero a contatto in piazza dei Carracci a Roma, ma ovviamente quelli più famosi riguardano il 22 novembre 1981 a Milano. A tal proposito, alleghiamo un paio di testimonianze dell'epoca tratte dal sito www.asromaultras.org: "Eravamo arrivati a Milano col treno della notte e, dopo un corteo che si sciolse a Piazza del Duomo, entrammo allo stadio verso le undici di mattina. Alle 11:30 circa, un gruppetto di romanisti strappò il lunghissimo striscione "Aquila Nerazzurra" esposto alla sinistra della curva interista. Eravamo all'incirca in 6.000, e, cosa non certo irrilevante, lungo il rettilineo alla vostra destra (cioè con l'occhio dalla curva interista), si erano sistemate intere famiglie arrivate da Roma. Il Comando e i Fedayn si erano messi nella curva opposta a quella interista. Circa quindici minuti dopo si affacciò un gruppetto di interisti che dopo un paio di minuti scomparve, per ricomparire dopo circa cinque minuti: non erano più di duecento, "caricarono" armati di coltelli, mazze di legno, spranghe di ferro e mazze chiodate lungo il rettilineo alla loro destra dove c'erano, come già detto, per lo più famiglie (anche con bambini). Le cosiddette "forze dell'ordine" arrivarono ormai a cose fatte, quando il gruppetto si era già "miracolosamente" volatilizzato, ma giusto in tempo per fermare gruppetti di ultras romanisti che stavano cercando di fare una controcarica sia dal rettilineo alla vostra destra, che da quello alla vostra sinistra.

Ricordo anche che il compianto Avvocato Prisco si interessò personalmente al rilascio di alcuni nostri tifosi, fermati in maniera... "forse troppo avventata". Quel giorno capii che i tempi erano decisamente cambiati. L'errore: occorreva ponderare l'effetto di certi "blitz fulminei", dal momento che c'erano famiglie intere e che, oramai, alcuni gruppi avversari avevano armi nascoste nei magazzini dello stadio."



"Ho 58 anni ed ero presente col mio gruppo Fedayn Quadraro quel giorno. Noi siamo entrati e abbiamo preso parecchi striscioni dato che l'anello era collegato; poi sono usciti i Boys e ci siamo scontrati. La differenza l'ha fatta il fatto che loro hanno caricato le famiglie che erano sedute nei laterali, poi c'è stato il contatto con noi. I giornali hanno riportato di molti feriti romani, ma nessuno ha tenuto conto che la prima fila dei



Boys era fatta di romani sezione Ostia. È stato un bello scontro, ma i feriti erano equamente divisi; leggendo trenta romani feriti sembrava che noi le avessimo prese, invece parecchi erano Boys di Roma. Poi gli scontri sono continuati alla stazione... è stata una giornata molto movimentata

ta e devo ringraziare i miei amici dei Fighters che erano con noi, che fuori dallo stadio mi hanno salvato da una coltellata che stavo prendendo. Inoltre, per farci un piacere, ci hanno ospitato sempre quell'anno nella loro curva, quando l'Inter andò a Torino e, insieme, li abbiamo caricati nella loro curva a fine partita."

Dopo questa giornata, per vedere gli interisti a Roma abbiamo dovuto aspettare il 1989, anno dello scudetto dei record nerazzurro. Loro si presentarono già in mattinata e ci furono delle scaramucce. A fine partita, gli autobus scortati verso la stazione Termini vennero seguiti da decine di motorini di ultras della Roma che attaccarono i milanesi nerazzurri fin dentro la stazione. Giornate di altri tempi, impossibili da rivivere.

Verso il finire degli anni Ottanta, l'odio tra Roma e Milano come città toccò picchi molto alti: erano gli anni della Lega Lombarda del senatore Umberto Bossi, e l'astio tra romani e milanesi andava ben oltre la rivalità calcistica e tra ultras. Fu un vero e proprio fenomeno sociale durato qualche anno, che toccò l'apice nella finale di Coppa UEFA a San Siro tra Inter e Roma in una giornata memorabile, dove ben cinque tifose rie si schierarono con gli interisti per aspettare i romani, che marciarono senza paura su Milano.

Con il trascorrere degli anni, il cambio generazionale delle curve, la repressione e altri fattori, a Milano l'unica controparte rimasta a fronteggiare i romanisti era la celebre, che, alla fine di ogni partita, innescava provocazioni che ricevevano pronte risposte, con lunghi scontri nel settore ospiti. Nell'intermezzo di questo cambio, bisogna ricordare il 5 maggio 2002, giorno in cui i loro amici laziali gli fecero perdere lo scudetto: un gruppo di ultras della Roma, anziché recarsi a Torino per l'ultima di campionato, a più riprese si scontrò con gli interisti e venne rubato un bandierone "Boys Mantova", esposto poi l'anno successivo in Curva Sud, insieme allo striscione "Piazzale Flaminio fermata obbligata". Oggi, ormai, Inter-Roma è una partita come tante, c'è sicuramente più odio per i cugini rossoneri, ma l'Inter e i suoi tifosi rappresenteranno sempre un odio storico, che non potrà essere cancellato dal tempo.

L'EPOPEA DEI BULLI DI ROMA A CAVALLO TRA L'OTTOCENTO E IL NOVECENTO



Rimane difficile raccontare le imprese dei bulli di Roma e il significato reale di questa parola, tanto abusata, in quello spazio di tempo che va dal 1880 ai primi decenni del Novecento, poiché è questa la durata del fenomeno bulli nella Città Eterna.

Il bullo romano non va assolutamente associato al prepotente, allo smargiasso, al cattivo o criminale del rione; darne una definizione è assai difficile, poiché soltanto un romano o chi ha vissuto intimamente

te Roma può capire.

Se ci riferiamo alle definizioni più volte date da dizionari ed enciclopedie, ci troviamo di fronte ad una pressoché unanime visione del bullo come delinquente: la Treccani, ad esempio, lo definisce "giovane arrogante, violento, teppista, bravaccio", anche se ammette l'esistenza di un significato meno cattivo. Alcune volte troviamo scritto che il bullo è un "tipo della malavita".

Come si vede, per tutti la tendenza è quella di vedere il bullo romano soltanto sotto l'aspetto delinquenziale e, nei casi più benevoli, come un essere che si dà delle arie ma che sostanzialmente non vale nulla. Il bullo romano non era né delinquente né imbecille, e in questo piccolo articolo si cercherà di trovarne il giusto significato.

In questo scenario unico al mondo, gli eroi esaltati da Romolo giostrano come tanti cavalieri senza macchia e senza paura, in perpetua guerra tra loro e padroni di Roma: c'è er Gobbo, speciale nella "puncicata"; er Capo Rabbino, nominato per la pace; er Gramicetta, consigliere "prima del duello"; er Musetta, uomo di cuore e "fine de cortello"; er Zeppa, speciale per il duello di notte; Nino er Bullo, re del coltello; er Cameriere, speciale per i duelli a rasoio; er Pajetta, elegantissimo difensore delle donne; er Manciola, difensore dei deboli.

Troppi sono i nomi da inserire in questa lista per raccontare le romanzesche gesta

di questi romani d'eccezione, nati e vissuti nell'Urbe a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Uomini pronti a giocarsi la vita anche per niente. In fondo recitavano pure loro una parte come personaggi da dramma, eternamente all'erta e sempre in guerra per far trionfare l'onore, il diritto e la giustizia sulla punta dei coltelli.

Aristide Gabelli nel 1883 scriveva: "Il delitto è, infatti, il più di frequente, in Roma, lo sfogo di una passione impetuosa, cieca, furibonda, solitamente dell'ira che si accende e scoppia in modo terribile per una causa così fuori di proporzione coll'effetto, che per gli stessi giudici resta quasi un enigma e pare un atto più di pazzia che di malvagità. Mandati giù alcuni bicchieri di vino, la passione ribolle e si gonfia nell'accesa immaginazione per un'inezia e l'uomo dà dentro nel suo avversario, come nel naviglio nemico lo sperone di una corazzata sospinta da un terribile impulso nascosto, e ignara che il contraccolpo può sommergere anche lei stessa. Son sussulti e scatti di gente primitiva, eruzioni di anime rozzamente robuste, per le quali vivere vuol dire sentire, fantastiche, esaltate, indomabili, a cui il largo petto e il braccio poderoso offrono così pronto e sicuro il servizio, che la testa non ha il tempo di inframmettersi per ricusarlo.

A questo fenomeno contribuisce naturalmente tutto intero lo stato della civiltà, ma in modo più diretto vi conferiscono alcune idee e alcune usanze, alle quali non manca un certo che di generoso e di poetico, che se vanno morendo nella città in campagna, resistono ancora.

Chi si intasca un insulto, in luogo di vendicarsi, non è un uomo.

La dignità virile impone di farsi valere, non già implorando l'aiuto dell'autorità, ma da sé, con le sue proprie forze, mettendo avanti il proprio petto. Una fanciulla del popolo romano sposava a malincuore un giovane che non avesse avuto a fare coi gendarmi o a cui non fosse mai uscito di tasca il coltello.

Il coltello è il fulcro del coraggio nei pericoli, il compagno indivisibile, l'amico fedele.

Esso dà all'uomo il sentimento della sua forza, mentre senza esso egli non è che il ludibrio della fortuna, una banderuola, uno straccio.

Altra volta la fidanzata lo regalava all'innamorato come pegno di costanza e incitamento al valore, e non è difficile vederne ancora oggi che portano inciso un nome di donna, ovvero "amor mio", "cuore mio", "stella mia".

I giovani ragazzi dei rioni li brandiscono, li misurano, li fanno scintillare al sole e finalmente se li cacciano in tasca, donde poi un brutto giorno escono, per entrare nel ventre d'un compagno o di un amico.

La causa giusta o ingiusta, per cui l'arme micidiale faccia questo passaggio, non monta; basta non cedere, non lasciarsi sopraffare, non partire colle pive nel sacco, soprattutto non darla vinta alle guardie, ai birri, a gente pagata per far la spia e schiacciare chi ha cuore.

Mentre a Milano, per esempio, chiunque può crede di rendere un servizio alla società e far opera di galantuomo mettendo le mani sopra un ladro e denunciando un assassino, quest'idea di solidarietà civile non esiste per il Romano, il quale, sentendosi in certa maniera umiliato dal solo bisogno della protezione sociale, rifugge dal cooperarvi. Quant'è più forte in lui il sentimento della propria personalità, tanto più resta debole quello del legame, che l'unisce in consorzio co' suoi simili, dei vantaggi che gliene

derivano e del dovere di contribuire a fortificarlo. Il bullo è quel che è per se stesso, per ciò che può col suo coraggio e con la sua forza d'animo.”

Chiudiamo la prima parte di questa epopea con un breve accenno ad una canzone che si sentiva canticchiare nei primi decenni del Novecento tra i vicoli e le osterie romane:

**“Giovanotti arditì e fieri
con la forza de guerrieri,
Gente ardità, bella e forte
Che nun trema de la morte.
Eppoi dì quello che voi,
Li romani semo noi”**



NEL NOME DI ROMA



SE MILLE SON LE STORIE...
INQUADRA IL QR CODE